

## TEMPERATURE

1

Così si comincia a scrivere: un treno, un viaggio in un paese lontano. E avere la sensazione di avere lasciato a casa qualcosa d'importante, di averlo dimenticato. Ma essere già partiti: un gruppo di cinesi dorme, uno sopra l'altro, nei sedili accanto ai miei. Gli altri, nello scompartimento, hanno zaini pesanti almeno quanto la mia valigia.

2

Sul maxi-schermo, a ogni ora, una freccia indica la posizione de La Mecca rispetto alla sagoma dell'aereo. Questo viaggio servirà soprattutto a ritrovare la mia vita, le cose che amo, ma che il mio comportamento sembra disprezzare. Tu invece sei sempre così serena, e questo mi trasmette tranquillità, sicurezza. Per questo, fisso sicuro la mappa del nostro tragitto sul mio video che, tuttavia, trema dall'inizio del viaggio.

3

Notte contratta in un crampo di freddo: senza coperte e riscaldamento rotto. Il vietnamita dorme supino, con la camicia e i capelli composti, testimoni di quarant'anni di pettinature tutte identiche. A me non bastano il golf, il pigiama di lana, due paia di pantaloni, le calze pesanti: dormo con un cuscino posato sulla schiena, ma ne sento soltanto il peso. Tu sei troppo lontana per venirmi a cercare, e così per me: non riesco a immaginarti attraverso la muraglia di letti e il buio.

4

Alle quattro di mattina, non era il momento di farsi una doccia, di vedere gli ultimi annunci pornografici alla rete Denmark Free; non era il momento di girarsi verso il muro e meritarsi il sonno. Invece, avrei dovuto leggere quei segni che hanno reso il risveglio imperdonabile: la luce rimasta accesa, il bicchiere d'acqua riempito, un libro a metà e la tua parte del letto vuota.

5

Poteva essere uscito con qualche ragazza di cui conoscevo alcune avventure, legate al passato. Così, scendevo nella mia stanza, sperando di avere qualche libro da leggere, per dimenticare l'amarezza. Invece, trovavo sempre qualcos'altro da fare: spazzare per terra, preparare la legna. Allora, mi sentivo davvero impotente, perché ciò che avevo dimenticato stava per farsi, di nuovo, presente.

6

A Vienna, alle sei chiudevano i negozi e la paura più grande era quella di non poter mangiare. Ma più di tutto, l'intelligenza indagava i movimenti di chi usciva dagli edifici con una fretta innaturale, tra la delusione e la gioia. Si avvertiva un miracolo imminente a cui non avremmo assistito, perché quella perfetta organizzazione tradiva dei bisogni umani, non un volere divino.

7

Ci incamminiamo verso le cascate, dopo uno scroscio di pioggia passeggera. Siamo silenziosi: nessuno sa spiegare questa bellezza leggera, a dispetto del mare.

8

Le foto di Venezia sono sfuocate. Sono disposto a credere che questo spieghi una sconfitta altrimenti incomprensibile, per non essermi esposto all'umido dei canali e del sottosuolo, come invece facevano le case e gli intestini malati dei cani. Mi sono difeso dalla vista del mare che i gondolieri disprezzano, cioè dal pensiero che ci sia l'aldilà fuori da quei vicoli, o la malattia. O la vita quotidiana.

9

Monte Vittoria, sulla penisola di Devonport: il vulcano è spento da anni e ora cresce un'erba verde e grassa che guarda su tutti i lati della baia di Auckland. Il vento è fortissimo e i prati di barche, nei porti in vista, si muovono a raffiche improvvise e violente. Qui, potremmo vivere insieme per sempre, con il mare vicino, pensando a una terra troppo lontana per desiderarla, o volere altro.

10

Mentre ti aspetto fare la doccia, dal balcone, osservo il porto immenso di Auckland: le barche in cui si paga il viaggio, e le altre, con rotte meno decise.

11

Faceva sempre freddo, il sole era sempre velato, galleggiante sull'orizzonte per tutto l'arco del giorno; il cibo era orribile, la lingua altrettanto; avevo pochi soldi a disposizione e il lavoro da boscaiolo, di cui ricordo ancora la segatura attaccata ai vestiti e alla faccia, alla fine della giornata. Spesso pensavo a te, e a tutte le nostre stupide incomprensioni e reazioni dettate solo dall'orgoglio: trovarsi lontani e non avercela fatta a rimediare gli errori che solo in quella dimensione potevano essere scoperti.

12

Mi diceva di come si chiudeva in bagno per ore, nascondendo la chiave dentro lo sciacquone, spegnendo la luce, rimanendo lì. Poi, qualcosa accadeva e, come assalito da un'improvvisa fretta, si lanciava sull'interruttore e riprendeva coraggio per affrontare le cose. Non capivo, era una follia: reazioni avventate, infantili. Eppure, la sua sofferenza aveva una tale concretezza che il suicidio sembrava così naturale, mentre le mie parole sapienti si perdevano come un'eco debolissima.

13

La stanchezza, in certe notti, poteva farci fermare sotto uno dei tanti lampioni lungo i canali. La vanità aveva già dimostrato il nostro valore, in diversi locali. Per questo, non rimaneva che parlare alle spalle dei passanti, indagando le loro bugie, le loro vite a cui, con fatica, ci sentivamo estranei.

14

I viali intorno alla stazione stavano cominciando il loro lento e inesorabile calvario di mutilazioni: gli alberi venivano abbattuti. Fui assalito dallo stupore, dalla meraviglia, e dall'orrore di quell'azione, non tanto per il fatto in sé, ma per la violenza con la quale il paesaggio veniva modificato, non solo geograficamente, ma anche spiritualmente, perché quei luoghi, come molti altri nella mia vita, hanno costituito lo scenario involontario di molti passaggi, di corpi, e di tempo.

15

Tutti stavano cercando qualcosa: chi era fortunato chiedeva il pallone, una caramella, di fare un altro gioco. Molti, invece, gridavano e basta, ma con una convinzione e una determinazione che mi fece vergognare delle mie sottili conclusioni, e provare una nostalgia infinita verso quella condizione in cui il desiderio fa urlare, e non reprimersi, perché ciò che è desiderato non esiste, o è irraggiungibile.

16

Molte sere, per l'importanza delle cose che avevo da fare, delle persone da vedere, delle parole da dire, perdevi l'ultima corsa e dovevo rimanere fuori, come un vagabondo, fino alle sei di mattina, quando i mezzi avrebbero ripreso a circolare. Faceva freddo e all'alba avevo sempre una fame terribile. Ma non importava: i miei desideri e la mia volontà erano più forti di tutto, in quei momenti.

17

Un ragazzo, seduto su una bassa collina di sabbia, scrive, perché c'è il mare: non pensava che lo avrebbe trovato così noioso. In realtà, le cose cambiano di continuo. Infatti, i cani corrono velocissimi davanti ai loro padroni, e c'è un aquilone rosso, davvero molto in alto. Mi sento, di certo, vicino al suo mondo, provvisorio, ma fissato sul diario, perché anch'io non vedo nessuno intorno, e non mi avvicinerei mai a qualcuno per dargli un bacio.

18

Piove. Si deve sopravvivere: qui tutti lo fanno. Sembra notte, ma il paese è completamente bagnato e i colori non servono a niente, cedono, e non fanno riconoscere le cose: il mio mondo è uniforme. Devo andare in bagno: trovo, invece, un lungo corridoio nella pancia della stazione e un angolo che può andare bene. Perché sono stupito di questo deserto, del limite naturale della mia volontà di cambiare me stesso che non riuscirò, come sempre, a violare?

Ha abortito a quattordici anni. Le avevano messo il feto accanto al letto. Quando si è svegliata, lo ha visto, dopo un'anestesia mancata, sostituita con una più intensa, per il troppo dolore: un'anestesia totale, fatta principalmente al ventre, dove non serviva, forse. Il padre, cattolico e conservatore, le avrebbe proibito di entrare in casa se avesse ucciso il bambino. Ora è una ragazza solare, mangia dolci alla cannella e pizza per colazione, ama gli uomini e le donne con la stessa intensità. E una sera, al MIT, ha baciato a lungo una splendida ragazza russa.

Abbiamo parlato in camera, seduti per terra, delle mie poesie. Tentavo di spiegarle come il significato e il valore delle cose mi appariva chiaro solo quando riuscivo a isolarle dal resto. Di quella sera ricordo soprattutto le sue scarpe, e i suoi piedi, che immaginavo lisci. Poi, gli altri, ci portarono in un locale dove continuammo a stare insieme. In realtà, stavo fingendo, perché niente avrebbe avuto importanza se non mi avesse incuriosito il suo interesse.

In conclusione, dopo aver visto i pannelli di legno con le foto, tre metri per cinque, incollate, disposte a elle in mezzo alla piazza, aver preso la pioggia e perso l'autobus per vederle tutte (ce lo aveva consigliato un amico, di andare), non spenderò più nemmeno un soldo che non mi tolga la fame, o non mi riporti a casa in fretta. Anche oggi, infatti, mi aspettavo di meglio, ma non faccio che pensare a me stesso.

La musica cambiava ogni volta che qualcuno si avvicinava allo stereo, allungando la mano. Il corpo di lei, però, era forte, e lasciò la stessa canzone, anzi, mi fece un gesto per mettermi alla prova e chiedermi quale genere preferivo. Il ragazzo che avrebbe voluto portarsela a letto, ci fissava, aspettandosi di tutto, persino che io potessi rispondere in maniera esatta, perché lui ne conosceva almeno una. I rapporti fra noi tre non cambiarono. Invece, divennero più malinconici.

In quella stanza, piena di ragnatele tese fra le tende e il vetro, separata dal resto della casa da mura di cartongesso e polistirolo, si correva il rischio di essere dimenticati. Ma il giardino, subito fuori della finestra, poteva gelarsi completamente, durante la notte. La curiosità, allora, si rivestiva di quello strano sadismo che, del resto, provavano anche gli altri inquilini, nei miei confronti.

Al Louisiana, l'architettura riveste, ricopre soltanto, cioè non è costruita intorno a nessuna idea, non mi contiene nemmeno: è solo la buccia di niente. Ognuno di noi, infatti, fissava fuori, dalle vetrate ampie, sul prato, poi, sul mare, per trovare suggerimenti per quelle pareti, erette senza ragione. Il museo, purtroppo, chiudeva alle quattro, quando c'era ancora luce.

Si telefonava per avere informazioni sulle emissioni dei crematori. Il vero problema è il mercurio che alcuni hanno dentro ai denti, ma non era chiaro, invece, quanto di quel metallo potesse lasciare, per sempre, il corpo, durante la combustione. Allora, si andava a riflettere davanti a un acquario, dove la sofferenza e la libertà mostravano dimensioni molto più contenute.

Niente era cambiato: la tranquilla routine di una giornata fuori, e di un ritorno dentro alle aspettative quotidiane, a provare una solida invidia per tutti quei programmi creduti impossibili. Non potrei, ora, rassegnarmi alle tue parole, perché, in fondo, ho solo l'esperienza che tu non hai, ma vivo le tue stesse paure: intendo la solitudine.

Ha cominciato a nevicare, fitto, deciso. Tutti se ne accorgevano veramente uscendo dall'autobus. Come al solito, niente da dire, solo registrare l'avvenimento.

Nessuno sarebbe stato capace di farle provare nemmeno una vaga sensazione di quello che la stava aspettando, nelle ore seguenti il calvario delle scale, mentre lo affrontava, reggendosi in piedi alla ringhiera con una mano. Dopo il primo scalino, aveva intuito, invece, che la sua spontaneità, le sue infantili, ma amabili reazioni nei momenti difficili in cui, da un po' di tempo, si ritrovavano sempre più spesso, avevano raggiunto un limite ormai impossibile da attraversare di nuovo, e i cui effetti non poteva più rimediare.

Il cranio è scoperto, delle dune che si alzano sul mare turchese, calmo, blu all'orizzonte per le dense correnti che si mescolano dentro all'acqua. Vorrei arrivare a quelle spiagge con una piccola barca a remi, arrivare da lontano, liberarle, essere l'autore della prima orma. Mi accorgo che il sale e il potassio, in ogni caso, sono ancora quelli delle mie quotidiane e istantanee gioie.

Sfilavo la canottiera dalla busta ermetica, portata da casa, mai aperta; la spiegavo e sentivo il profumo di camera mia, in quell'istante: mi trovavo davanti al mio tavolo, ai libri, al pigiama indossato alle otto, prima di andare a cena. Ricordo perfettamente quanto mi facevano male le spine degli abeti, nel palmo della mano, perché mi distraevano.

La domenica, quando facevamo il pranzo a casa, con i parenti più stretti e con il sole, poteva succedere di chiedersi quanto sarebbe durato tutto questo, e anche chi era più abile a mantenere intatti quei giorni di festa fino alla settimana successiva, finiva per vedere gli altri distratti, pensare ai propri impegni, alla propria vita. Sostenevo tutto il peso della compassione che dovrebbe venire in soccorso, in certi momenti, senza, però, giustificare nessuno.

Ci avviamo verso la zona d'imbarco: mi tolgo la cintura, due anelli, la catenina al collo, infilo tutto nello zaino e poi giù dentro al metal-detector: sono innocente: non suona l'allarme, infatti. Ci separiamo di fronte alle porte dei bagni che indicano i due sessi diversi, nelle familiari forme stilizzate. Con la coda dell'occhio, ti guardo scomparire nella luce dei neon. Probabilmente, le differenze, le colpe sono altre, ma meno evidenti.

Rifiutai di aspettare in fila: seduto con alle spalle lei, mentre lui raccontava dell'ultima sera, una settimana fa: avevano litigato, con parole cattive. Credeva gli avrebbe telefonato, prima o poi, perché era rimasto immobile, ascoltando la porta richiudersi, portandola via dalla stanza. Non era stato suo l'ultimo gesto. Invece lei credeva il contrario. Credo abbiano fatto pace, alla fine, con qualche parola, in silenzio. Quindi, affrontai il mio destino, come se anch'io dovessi dimostrare qualcosa, averla vinta.

Ricordo di avere dormito in mutande; di avere visto una foto in cui Rachele portava occhiali scuri e un rossetto, lucido rosso; di avere mangiato una banana, ascoltando trip-hop. La sua storia, invece, durò tre giorni: un ragazzo tedesco, un'ultima sera aspettando l'alba, prima di fare l'amore, prima del treno. Come sempre, al risveglio, tutto mi era stato portato via, come in un turbamento notturno.

Mi parlò di astrologia a causa di due messaggi ricevuti sul telefono. Per questo, anche i cigni si avvicinavano a riva. Non c'era motivo per cui delle persone facessero il bagno in quell'acqua gelida, se non il desiderio di mettere fine a un timore che, sul Baltico, poteva assalirti: ci si domandava se al di sotto e al di sopra del mare non ci fossero che uomini nudi, appena creati, senza un padre da cui aspettarsi un consiglio.

Abbiamo cenato in un ristorante del centro dove ci hanno servito delle tapas, intorno al fuoco; abbiamo bevuto un vino rosso, in dei grandi bicchieri; e scaldato il pane, infilato in una forchetta, vicino alle fiamme. Abbiamo anche misurato le parole, per non tradire sentimenti, tuttavia, chiari.

Beverly mi legge la mano: dice che avrò una vita lunga (circa 80 anni), in salute; verso i 65 ci sarà una malattia; dice che la mia mente riesce a dominare il cuore (ho i polpastrelli e il palmo morbidi), le unghie squadrate; non mi innamoro facilmente. Le altre linee sono confuse, forse per la musica alta, per l'inglese, forse per le luci troppo basse, ma intuisco qualcosa di vero che mi spaventa.

Guardando le pareti della stanza, i quadri appesi ormai da molto tempo e quindi sconosciuti, alcuni spazi vuoti, lasciati come sfogo per le visioni pomeridiane di certe letture (quando si sollevano gli occhi da un libro), ho voglia di partire per un paese lontano e ricercare una sensazione familiare, accogliente; e poi comprare dei vestiti nuovi, della mia taglia, leggeri, e dei fiori, che ho, fino ad ora, evitato, per mantenerli freschi, e provare ad amare la monotonia dei miei cambiamenti di umore.

Mio fratello vuole andare a dormire: avverte, nell'aria, la partenza. Lo vedo da come osserva la mia valigia, dalla continua ansia per il livello delle bottiglie sul tavolo, dalle domande distratte sul mio volo, su certi scali.

Si impiega un'ora di cammino dal porto fino alla vetta del cratere. Il sentiero è stretto, un metro circa, e nero, con piccole rocce vulcaniche sbriciolate ai lati. Le mangrovie, intanto, crescono rigogliose, e hanno il tronco e i rami ricoperti di muschio e alghe terrestri. Oltrepassiamo la deviazione per le cave di lava dove andremo per vedere il basalto che, d'estate, può diventare incandescente. Ci seguono uccellini verde smeraldo, dagli occhi circondati di bianco e di nero. Ci stendiamo poi su una panca di legno, al sole, e al risveglio ci raccontiamo sogni meno precisi.

All'aeroporto arriva un messaggio: "mi dispiace tanto vederti partire, era bello averti qui, ero felice. Ma adesso sono più forte di prima. Ti prometto che starò bene. Ti voglio bene, buon viaggio". Piango, cercando di non pensare a quanto è grande lo strappo di quella partenza. Piego la testa, mentre appoggi piano la mano sulla mia gamba. E mi salvi.

Il magazzino della macelleria è un lungo corridoio che da sull'esterno, sormontato dalla guidovia per i ganci delle mezzene, riflesse dal pavimento traslucido e sempre umido di grandi mattonelle quadrate e bianche, sulle quali galleggiano frammenti di carne, ossa e la mia ombra. L'alogeno, infatti, mi arriva alle spalle, improvvisa, illuminando il viso dell'addetto alla cella, mentre scherza con due orecchie di un grosso maiale appena fatto a pezzi. Le mie opinioni a riguardo non mi sono mai sembrate così discordanti.

Mi guidano attraverso una doppia porta termica fino a meno ventiquattro gradi, lungo la corsia principale dove si affacciano altre novantacinque corsie secondarie di mezzo chilometro di scaffali che accolgono, a loro volta, pancali di surgelati all'interno di bende di cellophane e condensa. Tengo le mani strette nelle tasche a una carta di gomma da masticare e a un vecchio scontrino, almeno di due giorni fa, credo. Penso a quello che avevo consumato, considerandolo come una vita precedente, un vizio antico.

Il prato della solita casa che superavo ogni mattina alle cinque, scendeva a picco verso la città, non prima di aver lasciato sporgere la testa di un cavallo che si drizzava sempre per il rumore della macchina. Una volta provai a fermarmi davanti al muro di cinta per osservarlo, ma il silenzio dello mio sguardo lo spaventò, e scomparve dall'orizzonte, insieme al desiderio di vederlo tornare. La stessa immagine riappare nei miei pensieri prima di addormentarmi in luoghi inospitali.

L'ipotesi di Reye afferma che il volume di materiale asportato durante il logoramento è proporzionale al lavoro di attrito. È possibile, secondo supposizioni basate sull'esperienza, che possa invece resistere a lungo, prima di non riconoscere più i tuoi lineamenti, dopo molte notti trascorse a stretto contatto con il tuo corpo.

Le chiese semplicemente se poteva abbracciarla, dopo avere messo la quarta *Gymnopediés* di Satie. Lei si distrasse da quella musica e dall'ingenuità dei suoi intenti, e lo baciò a lungo, irrigidendo il corpo per aumentare la forza della sua bocca, del suo sangue. Quando mi disse che le aveva preso la mano e guardata, a lungo, negli occhi, mi accorsi che avrei potuto ferirlo facilmente, raccontandogli la mia esperienza, o fatti altrettanto estranei.

Preparo tre ceste di legna per il fuoco, di tipi diversi che, tuttavia, riconosco e in cui confido. La prima cosa da fare è strappare piccoli pezzi di carta, mettere i rami più piccoli e secchi, poi qualche stecco più grande. Posso quindi mettermi a scrivere, dopo avere così predisposto il mio ambiente ideale e non avere fatto niente per sentire il minimo dolore che possa indurmi a parlare, a confessare che ho mentito, che è tutto una volgare messinscena.

Escono, dai magazzini, addetti al bazar pesante, vestiti di grigio, trainando sollevatori meccanici e ceste in metallo, in una processione che trattiene la mia attenzione per qualche minuto, in cui non sento il peso delle mie ansie, né della contraddizione di voler essere da un'altra parte. Avvicinandomi, abbandono sul sagrato della banchina di scarico il mio fardello, composto da televisori e cellulari, spenti e muti.

Tra di noi, la soluzione a regime è ancora una funzione sinusoidale della stessa frequenza dell'eccitazione.

Lascio le ultime impronte sulla spiaggia, carica di rotoli di alghe e grandi mantelli di pietre, dove la sabbia è un lembo di pelle nuda. Le ultime, prima che non si veda più niente e le coste di Hornbæk siano infastidite dal vento, dall'acqua, dai nidi. Fra circa un'ora, arriverà il treno per tornare a casa (sento tutto il peso del mare, alle spalle). Le rotaie passano a ridosso di un limite invisibile tra la solitudine e una profonda tristezza.

Alle due di notte, dopo una lunga cena a Trastevere, mi accompagnò a casa di Chiara e, contro la sua volontà, non volle cambiare le lenzuola, né rifare il letto, o togliere il pigiama da sotto il cuscino. Appena uscito, mi misi a sedere sul tappeto e posai le mani per terra, cercando di meritare quella salvezza.

Poi, scrissi alcune pagine, prima di addormentarmi, sul profumo del suo corpo, sulla naturalezza dei suoi movimenti, senza vergogna e liberi, sulla mia incapacità di prevedere le espressioni del suo viso e, per questo, tentando di chiedere ancora. Sulla mancanza di rispetto che, certe volte, ha la bellezza.

Davanti al Saffron si trova un portacenere nero, appoggiato su un tavolo molto basso, nella cui sabbia i clienti hanno affondato teste di mozziconi e bucce di mandarino, seguendo uno schema preciso, secondo alternanze di spazi, colori, inclinazioni e, in parte, di profondità. Gli stessi clienti, ora, stanno in piedi al bancone, altri seduti, bevendo birra e parlando, alcuni da soli. Nessuno si accorge di avere lasciato una traccia così simile ai propri contorni, da avere reso eterno un oggetto.

A notte alta, i rumori di casa sono cumuli di sassi che crollano nelle altre stanze e restano, finché un pensiero più pesante non li riporti indietro dentro la solita quiete del buio. Anche il telefono può interrompere quel sonno, per una cosa da niente (un bacio della buonanotte...), o una mancanza improvvisa che mi allontana, per sempre, dai tarli dei mobili, soltanto.

È un periodo spaventoso di decisioni. Saturno? Io sento solo la terra, dentro la bocca. Sento la pioggia e voglio uscire, per non nascondermi, nonostante non ci sia nessuno, là fuori.

Al tavolo ci fissiamo, cercando ognuno i segreti dell'altro, con le solite domande sugli impegni e su alcuni amici che abbiamo in comune. Intanto, versiamo un the troppo caldo, mescolando lo zucchero, sperando si raffreddi. Insieme alla violenza che, spesso, nell'amicizia serve a restare vivi, tutto è rimandato a un futuro molto prossimo, quando qualcuno chiederà il conto e vorrà offrire la testa, le mani, il cuore per pagare lui anche per l'altra parte.

Alle quattro di mattina, mangiamo profiterrolle in una pirofila bianca, in una stanza abbastanza fredda e illuminata soltanto da piccole candele alla pesca. Vedo una parte del seno, attraverso la coperta semiaperta che tieni sulle spalle, non potendo nascondere il mio desiderio a causa della stanchezza, mi vedi piegare la testa verso di te. Con evidenza, avverto l'unicità di quel momento, nel modo con cui parliamo piano, e chiediamo all'altro se va tutto bene, senza aspettarci nessuna risposta.

Dopo un'altra incomprensione (quasi un'accusa infondata), è molto tardi. La memoria si accorge di te quando decidiamo di lasciarci e spengere la luce, allineare di nuovo i miei libri (o i bicchieri, metterli a lavare). Adesso, ricordo solo le cose che scrivo e che hanno superato il disordine della nostra notte, in cui molto è stato lasciato al caso, tranne tutto il resto.

Il sangue veniva versato in una scodella e mescolato, insieme a pezzi di lardo e strutto, più morbido. Alcune gocce segnavano il contorno, ancora bianco, della porcellana, e anche le mani avevano le stesse colpe. Poi, sulla padella bollente, si scaldava lentamente il liquido, fino a renderlo denso e lasciare che qualcuno si allontanasse, fuori dalla stanza, prima della completa cottura. Il sangue, servito su grandi piatti di coccio, veniva mangiato per nutrirsi. Non avrei saputo accettare altra spiegazione.

Non ha accettato il mio regalo di Natale: una foto: ha aperto solo una parte, riconosciuto il colore di quella parete, la pancia scoperta di lei (il piercing), la vita tremenda lontano da casa. Ha richiuso la carta, come se ci fosse vento, troppo, e mi ha detto: "voglio dimenticare" (vorresti, forse, che non avessi visto, io, quei luoghi, la tua resistenza per non cambiare mai completamente. O che fosse già diventato, il dolore, esperienza).

Guardo la muffa che è nata sulle mattonelle degli angoli, sotto la plafoniera, vicino alla stufa, dietro la porta: gratto la superficie con l'unghia e disegno una croce. Questo fatale impegno mi costringerà a essere più risoluto di quanto vorrei (mentre trascorrono gli ultimi giorni dell'anno) e a difendere da tutti (da tutto) ciò che resta di vivo, di buono (in fondo, partirei anche domani, se non ci fosse da fare manutenzione. E la paura che qualcuno mi stia già lavorando ai fianchi).

I segni, sul vetro appannato, ricordano lo schema di un gioco che ci distraeva da alcune lezioni alla scuola media, quando non si temeva che un cerchio, o una croce, nel posto sbagliato. Le mie impronte sono sempre le stesse (mentre tu, parli, anziché tacere, o aspettare), incerte sulla forma da disegnare, poi risolte, alla fine, da volti, sembianze umane, o parole. Soltanto lo sguardo è cambiato, pensando a tutte le scelte possibili, o rinunciando, senza che nessuno abbia vinto.

In palestra (perché ci incontriamo in un solo posto, insieme), ti avvicini per parlarmi di una probabile serata, dopo la fatica (anche quella di trovare, ogni volta, un pretesto per farti sorridere). Sempre in sogno, ci spostiamo da una camera sorvegliata dagli adulti, in un giardino, accanto a una capanna, all'aperto, sempre sotto le coperte (quindi, non posso che immaginare...). Sveglia, nel mio letto, continuo a pensare a te, adesso, in un esercizio mentale.

Il sole tramonta e le colline diventano scure. Dalla strada arrivano le motrici che si fermano davanti ai cancelli, in attesa dell'annuncio per farle entrare nel grande parcheggio del magazzino, dove già si muovono mezzi di carico e scarico delle merci. Esistono solo le luci di grandi fari bianchi, sotto i cornicioni, e altre forme notturne di rifugio, muoversi dentro gli uffici, prendere le proprie cose (il cappotto, la ventiquattrore...). Fuggire a casa, soprattutto.

La prova del fatto che non otterrei niente, avvicinandomi, sono i tuoi occhi troppo sicuri esaminare gli oggetti fermi nella mia macchina, prendere le distanze da nemici invisibili (l'ora, i passanti, fuori, i rumori usuali di zone periferiche simili a questa, i campanelli, le sirene...), e parlarmi di come le donne sanno fingere orgasmi stringendo i forti muscoli interni delle loro gambe, senza dare l'impressione di essere altrove, pur avendo già dato tutto, e l'altro, che non amano, ottenuto il meglio.

È lunedì mattina, febbraio, una giornata mite. Bevo un succo di frutta alla pesca, mentre scorro, sul telefono, gli ultimi messaggi della notte appena trascorsa: li cancello, conservando un vago pensiero di ognuno, godendo di questa pulizia della coscienza che, a volte, deve essere condotta attraverso i momenti di tranquillità, con la stessa pazienza di un gatto dalla lingua parzialmente insensibile.

In Egitto, trascorrevano ore intere seduta sulle panchine, fuori dell'albergo, sotto l'ombra geometrica della tettoia e dell'insegna per i turisti, aspettando qualche cliente da accompagnare sulla spiaggia, o in una camera senza finestre. Quando qualcuno si accorgeva che il sole le stava portando via le ultime possibilità di mangiare (e la pelle), le lasciava qualche moneta. La sera, mi raccontava sempre una versione dei fatti che non corrispondeva alla realtà, ma a cui il suo istinto di sopravvivenza mi costringeva a credere, e a spiarla, nei giorni seguenti, attraverso la porta socchiusa.

Dopo avere mangiato, e avere condiviso impressioni e sorrisi con gli altri, si ritirava, scusandosi, in bagno, dove eliminava, nel lavandino, quello che aveva ingerito. Dopo alcuni anni, le mani erano profondamente graffiate dal segno dei denti e la lingua, la gola, bruciate e sempre gonfie. In questo stato, si trovò a tavola con amici olandesi che, dopo cena, si riposarono sul divano a parlare, quando lei decise di raggiungerli in quella calma, che fino ad allora le era stata estranea.

Sulla collina di Bellosguardo, cerco di trovare pace, prima del pomeriggio in cui si decideranno le sorti dei prossimi mesi di vita (la casa, il lavoro, alcuni passatempi...). Quando le macchine passano (si annunciano suonando il clacson), la strada è stretta e mi fermo, con la schiena al muro. Vicino ai cancelli, il vento scuote la lamiera come il rullo di un tamburo.

Quasi sempre, è meglio aggredirsi, tirare su la maglia, accostare la pancia e spingere, qualcosa all'interno dell'altro. Di certi omicidi non resta più nessuna traccia, trascorse alcune giornate, pensando a un futuro prossimo. Invece, stavolta, credo di essermi accorto di un tempo diversamente scandito: un arresto e una ripartenza. Nello stesso momento, qualcosa ha finito di cuocere dentro al forno a microonde (alcune erano servite ad avvertirci, con suoni non ben distinti, dell'arrivo improvviso di un orgasmo) e ci siamo fermati.

Parlando dei tuoi quattro mesi in India, è difficile non pensare a questi momenti come a un dono, concesso dalla coincidenza di alcuni fatti, all'uscita (io che ti aspetto, la macchina troppo lontana), di fronte a quella scelta così definitiva, contro il volere dei tuoi genitori, e ogni programma. I minuti hanno la stessa durata degli anni, mentre non seguono che poche parole del tuo racconto, pensando invece a come dovrei comportarmi adesso che hai deciso di trascorrere parte di una notte con me.

In treno si perse la voglia di parlare, accompagnata dal sonno verso l'attitudine istintiva a non comunicare, a rendere più simile ai capanni delle case di campagna, ai boschi protratti, la difficoltà di certi rapporti interpersonali, a cui la disciplina dei nostri corpi, inadatta a quelle persuasioni, non reagiva più, malgrado le catastrofi dell'educazione e i rami complicati dalle morti d'edera, in alcuni giardini. Se anche si perdessero le tracce di questa condizione, sarebbero stati contorni a non darci tregua, le sembianze di ciò che appare vuoto, e di noi stessi (mentre riconosciamo l'ora dal colore dell'aria e ne siamo, quasi sempre, certi).

Anche la neve ha la schiena rigida sul prato (alle 8:25 la sveglia, e i soliti 5 minuti per alzarsi), ma la paura maggiore è che la stessa fine sia prevista per le mie manie. Io le considero abbastanza vive da confidare nella presenza delle due ciabatte, vicino al materasso, delle mutande, sopra al comodino (si deve, per igiene, prima del sonno, abbandonare qualsiasi protezione...), della maglia di lana, per tenermi al caldo fino dentro il bagno. Alla finestra, gli uccelli sono stremati, ripetendo una ricerca del cibo che va bene solo per l'asciutto, mentre mi sfilo i pantaloni del pigiama e, sedendo, dal vetro inquadro il cielo.

Sono ancora immobile, con la mente, davanti alla stessa scelta e allo stesso rifiuto. Mi asciugo la testa, dopo una doccia, ascoltando l'umido passare attraverso il cotone, lentamente. Alla stessa velocità si sono mossi gli ultimi eventi, attraversando, in osmosi, la mia parete di pelle. Si è raggiunto un nuovo equilibrio di concentrazioni che mi ha lasciato sconvolto, con un nuovo ordine da accettare, e un'attesa che spero sia lunga abbastanza.

Abbiamo parlato spesso, allontanandoci da resto del gruppo (la sigaretta, una cosa dimenticata...), per non tradire impressioni preziose proprio perché estranee, dei nostri incontri futuri (poter fare, o non fare, alcune cose). Abbiamo misurato la libertà di ogni gesto con il desiderio (per esempio, prolungando l'assenza oltre qualsiasi necessità di tempo), confermando che i contorni delle cose si vedono solo allontanando la mente dalle complicazioni di certi momenti sospesi (ma vedo la linea delle natiche, attraverso il costume bagnato, prima che scenda perpendicolare nell'acqua e scompaia, insieme al pensiero, la volontà di toccarti).

Ogni volta che fai cadere il fiore, piantato con lo stelo di ferro sul cruscotto nero, penso alle conseguenze della mia presunzione, solo apparente. Dopo poco, il fiore è di nuovo in piedi, e devo sopportare le critiche di quelli che non sanno accettare la convinzione, senza giudizio, di chi considera le qualità doti divine, uniche. Tuttavia, sono felice per così poco, e le tue scuse mi bastano fino al prossimo incontro.

Quando decisi di scriverle una lettera, era distesa sul mio letto, a leggere un libro. Erano le sette circa, e la luce era scomparsa ormai da diverse ore, senza averne dato l'impressione, calando gradualmente. Scrivevo quello che, altrimenti, non avrei saputo dirle, e controllavo i suoi movimenti con rapidi sguardi, come se la mia paura fosse tutta per quegli istanti in cui poteva condannarmi con un semplice sorriso.

Fissando la desolazione della mia scrivania (il portapenne, la scatola di plexiglas con il lavoro in corso), non ho nemmeno la voglia di distrarmi e di pensare a d'altro, perché domani affronterò, di nuovo, i soliti pretesti per fuggire verso un deserto molto simile a questo.